

Rossella Ropa

La deportazione femminile: storia e memoria

L'esperienza delle donne nei Lager nazisti è un problema poco presente nella storiografia soprattutto italiana, non ancora abbastanza studiato. Una questione poco dibattuta anche dalla società civile, nonostante l'esistenza di testimonianze femminili – scritte e orali - di grande valore.

Dunque, la storia della deportazione è stata per molto tempo soprattutto una storia maschile: molti aspetti e significati della deportazione femminile sono ancora poco conosciuti e la diversità e specificità dell'esperienza sono state in genere appiattite nel quadro di una oppressione condivisa, o evocate in termini vaghi¹. Mentre la sopraffazione patita, seppur rivolta contro tutti i deportati, si è tradotta in una sofferenza femminile specifica, di una qualità diversa da quella maschile, come è ben descritto nelle memorie delle deportate che affrontano con consapevolezza che cosa ha significato essere donna in Lager.

Racconta a tale proposito Liliana Segre²:

Sicuramente le donne hanno delle risorse diverse dall'uomo, non posso dire se maggiori o minori. Certo è che, nelle situazioni della vita, la donna, già forse per la sua morfologia di essere umano, è più preparata alla sofferenza fisica, anche se allora veniva educata a considerarsi più debole. Sono convinta che la donna rispetto all'umiliazione, alla persecuzione, alla perdita della femminilità, fosse più esposta dell'uomo, ma avesse dei meccanismi di sopravvivenza interiori maggiori, mentre dal punto di vista fisico, sicuramente l'uomo aveva più forza.

Noi qui a Milano abbiamo sempre in mente Nedo Fiano, che sicuramente è stato molto forte e ha avuto la fortuna di lavorare in un magazzino di approvvigionamenti, per cui non è mai diventato uno scheletro. L'ho visto sempre forte, come impressione maschile, però ho visto anche altri uomini indeboliti, umiliati dalle SS che li prendevano a calci. Li vedevamo essere servi, subire altre umiliazioni, diverse dalle nostre. (...).

Ogni volta che testimonia, Nedo rimpiange la sua mamma lasciata lì sulla rampa della ferrovia di A.: questi dolori sono comuni, non si può soffrire di più perché si è donna, però c'è un modo diverso di accostarsi alla stessa tragedia; il mondo femminile è diverso, di sicuro la donna ha una sensibilità diversa.

¹ Cfr. Anna Bravo, Daniele Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 207.

² Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, 2004, p. 27-29. Liliana Segre, nata a Milano il 10 settembre 1930. deportata da Milano, insieme al padre, il 30 gennaio 1944 ad A. Suo padre Alberto morì ad A. dopo 4 mesi di prigionia.

Quanto alla differenza nella prigionia, forse un uomo come Nedo aveva la consapevolezza di essere forte fisicamente, di farcela. Lui è stato sicuramente più combattivo, mentre io cercavo di essere trasparente. Non so se questo sia maschile o femminile, ma certamente quando sento i suoi racconti ho questa impressione. Questo dominio, per quanto minimo della situazione, l'ho visto molto meno nelle donne: le ho viste sempre più esposte, più deboli, più spaventate dall'universo che le circondava, più disperate per quello che avevano lasciato, soprattutto le madri che non sapevano più nulla dei loro bambini. Non so se per un uomo la paternità, per quanto sentita e importantissima, sia come la maternità. La maternità è qualcosa di così fisico, è un cordone ombelicale che in fondo non si spezza mai. Ho conosciuto una ragazza che si è scoperta incinta là dentro, poi non l'abbiamo più vista. Cosa sarà stato di lei? L'avranno ammazzata? L'avranno fatta partorire e poi ammazzato il bambino? Sono cose che a un uomo non potevano capitare.

C'è stata, dunque, una esperienza femminile che va indagata perché comunque diversa.

Non si tratta di affermare che le donne hanno sofferto maggiormente, non si vogliono fare graduatorie o classifiche "del dolore". L'obiettivo non è rivendicare un di più di pericolo o di tormento per le donne, l'obiettivo è dar conto di una esperienza diversa da quella maschile.

Dall'Italia occupata dai nazisti e governata dalla Rsi, a partire dall'autunno del 1943, vengono deportate oltre 4.000 donne.

Chi sono?

Sono partigiane, antifasciste, resistenti e politiche, donne che hanno effettuato una scelta che le ha portate ad essere attive protagoniste all'interno del panorama della guerra - donne che hanno pagato a caro prezzo la loro scelta. Consapevoli però dei rischi che correvano.

Sono soprattutto donne di religione o di origine ebraica, che non hanno scelto, sono state vittime della loro appartenenza di "razza", del loro destino di nascita, venivano deportate senza alcun motivo, non per quello che avevano fatto ma per quello che erano.

Politiche **1513** donne di cui **166** morte

Ebree **3.202** donne di cui **2794** morte.

Nella maggior parte dei casi le donne vennero portate nei Lager di Auschwitz e di Ravensbrück

Donne di varia età, ma in massima parte giovani, a volte poco più che ventenni, diverse comunque per estrazione sociale, ambiente culturale, orientamento ideologico. Donne che, al di là di queste differenze, si

ritrovano a dover condividere questa esperienza, che si ritrovano in Lager spesso sole, sperdute in una massa ostile, immerse in un mondo di cui non capiscono le regole inumane e crudeli.

Nei campi non c'è posto per le donne se non come massa indifferenziata di schiave da lavoro, la cui identità femminile è del tutto irrilevante, caso mai fastidiosa, tanto che gli interventi sul corpo messi in atto dai nazisti - dalla rasatura al denudamento, dalle visite alle ispezioni corporali, alle operazioni sull'apparato riproduttivo - tendono piuttosto a farne oggetti neutri, oppure cavie da laboratorio.

Il corpo delle donne viene deturpato, svilto, brutalizzato. Per quale motivo?

L'obiettivo principale dei nazi sta nello sfruttare il lavoro delle prigioniere fino alla morte. ma per fare questo hanno bisogno di piegare la loro resistenza, di renderle docili, di cancellare la loro identità umana per ridurle a bestie che non si ribellino.

Alcuni momenti e passaggi della deportazione femminile sono cruciali, perché maggiormente rappresentativi della esperienza delle donne, la maggior parte sono aspetti che mettono l'accento proprio sul corpo delle donne, sulla loro trasformazione ad esseri neutri.

La vita in Lager - bisogna dirlo subito - è perfettamente congegnata dai nazisti per degradare ogni individuo - uomo o donna - alla pura percezione sensoriale del corpo, ai bisogni vitali, agli stimoli della fame, della sete, del caldo, del freddo. I bisogni primari, strazianti, che il corpo prova e sopporta sono poi condizionati e costretti dalla paura: paura nei confronti dei nazisti, nei confronti dei carcerieri, delle compagne, paura di non farcela, paura di morire.

Ma, rispetto a questo contesto - comune a tutti - le privazioni e le sofferenze patite dalle deportate sono particolari, ancora più laceranti, poiché vanno a colpire il corpo femminile, vale a dire il luogo in cui si intrecciano i valori sociali dei quali la donna è depositaria. I nazisti mettono in atto così quella che è stata definita dalle stesse testimoni la "spoliazione dell'identità femminile", che ha inizio da subito, al loro arrivo in Lager.

Scriva Lidia Beccaria Rolfi³ a proposito dell'arrivo a R.

Le deportate devono spogliarsi nude, ammucciare insieme gli effetti personali ed entrare con tutto il bagaglio in un ufficio. Qui un'impiegata prigioniera elenca ogni oggetto, meticolosamente, su un foglio: il denaro, i valori, i gioielli, le lettere, le fotografie sono chiusi in una busta di carta, e subito la busta prende la strada dell'ignoto; gli indumenti e gli altri oggetti personali sono messi in un sacco, che scompare anch'esso. Così sparisce il passato, spariscono i ricordi, insieme con tutto quello che lega al mondo esterno. Nude, senza più niente, le deportate varcano una seconda porta, subiscono una seconda violenza sulla persona: sono frugate, rapate, a volte perquisite nelle parti più intime dove qualcosa può

³ Lidia Beccaria Rolfi è nata a Mondovì nel 1925. A 18 anni entra nella Resistenza come staffetta della XV brigata Garibaldi "Saluzzo". Viene arrestata nell'aprile del '44 e deportata dopo due mesi a R, dove rimane fino all'evacuazione del campo.

essere nascosto, poi avviate alle docce e quindi spinte all'esterno, ad asciugarsi sotto il sole o nella neve, in attesa di ricevere la divisa che le fa cittadine del campo.

E ancora Goti Bauer⁴, che così descrive l'arrivo ad A.:

Dopo ore di attesa ci hanno portato nella baracca dell'amministrazione, dove ci hanno chiesto tutti i nostri dati, ci hanno tatuato un numero sul braccio e ci hanno tolto tutte le nostre cose che avevamo addosso, le scarpe, i vestiti, tutto. Dovevamo fare una doccia, poi venivano rasate e così, nude, assolutamente stordite da quello che era successo, venivamo immesse in un grande salone. Lì, infreddolite, bagnate, sconvolte, abbiamo atteso per ore che avvenisse qualcosa. Alla fine sono entrati dei prigionieri che portavano grandi mucchi di stracci che dovevano sostituire i nostri capi di abbigliamento. E intanto passavano le SS, donne e uomini, con i loro cani, passavano avanti e indietro senza scomporsi minimamente, ridacchiando davanti a quello spettacolo indecoroso di povere disgraziate donne nude che se ne stavano in attesa che qualcosa avvenisse. Da questi mucchi distribuirono indumenti e scarpe, senza tenere conto né delle nostre taglie, né dei rigori del clima. A me fu dato un vestitino mezzo stracciato di cotonina che mi era stretto e corto, e un paio di scarpe costituito da un sandalo da donna con il tacco alto e una scarpa con la suola rotta, senza stringa, da uomo.

La perdita e la profanazione dell'identità femminile hanno dunque inizio da subito:

- **La nudità:** le donne, abituate dal costume di allora a un pudore rigoroso, sono costrette ad esporre a sguardi indagatori e sprezzanti il proprio corpo
- **Le visite e le ispezioni corporali:** un'aggressione inaccettabile all'intimità, un atto intollerabile compiuto da sconosciuti ostili, su giovani corpi che spesso avevano conosciuto solo il contatto delle mani delle proprie madri.
- **L'oltraggio alla propria immagine fisica:** offesa da rasature e costretta in divise o abiti assurdi e inadeguati, tanto da non riuscire più a riconoscersi

Ma la negazione della femminilità, la cancellazione della integrità continuano, passando attraverso vari momenti:

- **La scomparsa delle mestruazioni**, un altro aspetto strettamente legato al vissuto corporeo. Le estreme privazioni portano all'amenorrea (che provocherà spesso alterazioni all'apparato riproduttivo, portando alla sospensione definitiva delle mestruazioni, con relativa sterilità).
- **La maternità negata**

⁴ Deportata da Varese, perché ebrea, 20 anni.

- Il dover subire **esperimenti** che ledono la propria forza riproduttiva. (sterilizzazione)
- Il patire una **vita promiscua** di cui le donne non hanno alcuna esperienza, perdendo ogni intimità
- La **mancanza di ogni riferimento spazio-temporale**. Le donne venivano portate in luoghi che non avevano mai sentito nominare, in luoghi che non sapevano nemmeno collocare su una carta geografica. E non possedevano nessuno strumento per valutare lo scorrere del tempo. Le loro giornate erano scandite dai momenti imposti dai nazisti.
- La **condivisione** di questo martirio con le persone care, le madri, le sorelle, i propri figli, e il dover assistere impotenti allo strazio delle loro morti. Senza alcuna assistenza medica, senza poter dare alcun conforto. Spesso poi non avevano le forze fisiche e psichiche per elaborare il lutto perché si era concentrate nell'atto di sopravvivere.
- La scoperta nelle donne, e frequentemente anche in se stesse, della violenza e dell'insensibilità a cui il campo le costringe.

La maternità negata

A partire dal 1941-42 a Ravensbrück per le donne che arrivavano incinte in Lager l'aborto era obbligatorio fino all'ottavo mese. La gravidanza ostacolava i ritmi produttivi imposti dai nazisti. Nell'agosto-settembre 1944 i regolamenti cambiarono e fu allestita una "camera" destinata ai neonati. Essi morirono quasi tutti prima dei tre mesi per dissenteria, polmonite o semplice mancanza di cibo.

Anche ad A. esisteva una baracca per il parto. Le madri ebraiche, se erano riuscite a nascondere la loro gravidanza e non erano state gasate all'arrivo, partorivano là; i figli venivano loro tolti e uccisi. I figli delle detenute politiche non venivano uccisi, però quasi tutti morivano ugualmente⁵.

A R. e ad A. arrivavano anche bambini. Ad A. i più piccoli, nella maggior parte dei casi, venivano subito spediti nelle camere a gas insieme alle madri poiché la reazione emotiva suscitata da qualsiasi tentativo di separare le madri dai figli avrebbe disturbato le ordinate procedure di sterminio del campo.

Invece, in entrambi i campi, i ragazzini maggiori di 12 anni venivano allontanati dalle madri e destinati al lavoro forzato o erano usati per esperimenti medici.

Scrivo a tale proposito Giuliana Tedeschi⁶:

Un giorno anche i visi duri, triangolari delle ucraine, sotto il nero fazzoletto che fasciava la fronte, furono solcati dalle lacrime: si stringevano al petto torve, cupe, con l'atteggiamento geloso delle bestie selvatiche, i loro bambini avvolti in un cumulo di stracci. I tedeschi avevano dato l'ordine di separare le madri, quelle poche madri che erano entrate nel campo coi piccoli, dai loro bambini. I bimbi dovevano essere raccolti in una baracca a parte, a chi affidati, nessuno lo sapeva; come nutriti,

⁵ Ruth Weidenreich, *op. cit.*, p. 19.

⁶ Giuliana Tedeschi, *C'è un punto della terra...* Una donna nel Lager di Birkenau, Giuntina, 1988, Nasce a Milano il 9 aprile 1914, insegnante, ebrea, è arrestata a Torino l'8 marzo 1944 con il marito Giorgio Tedeschi. Incarcerata alle Nuove, viene poi internata a Fossoli e deportata nell'aprile del 1944 ad Auschwitz (n. di matr.: 76847). Viene poi trasferita a Malchow e Lipsia, sottocampi di Ravensbrück. Il marito muore durante la prigionia.

lo si ignorava completamente. I diversi lavori, le pietre, le strade, le fabbriche attendevano le madri: nessuno aveva il diritto alla vita, senza lavorare. Anche nel blocco 13 furono prelevati i bambini [...] Tutte le donne, non solo le madri, sentirono nel moto di ribellione delle viscere che qualcosa era stato violentemente strappato all'istinto di maternità radicato alle fibre del loro essere⁷.

Le donne entrarono per la grande porta e sostarono nell'atrio. Le attendevano colà cinquanta carrozzine da bimbo. Il tedesco ordinò a ciascuna di prendere una carrozzina e di spingerla, in fila per cinque, per tre chilometri fino al magazzino dove veniva raccolto e smistato il bottino dei convogli.

La tensione nervosa si attenuò, ma su ogni volto si stampò una piega di dolore. Lo strano corteo si mosse: le madri che avevano lasciato dei figli lontani poggiavano le mani sul manubrio cercando istintivamente la posizione più naturale, alzando dinanzi agli ostacoli prontamente le ruote anteriori. Vedevano giardini, viali, bambini rosei addormentati nelle carrozzine sotto vaporose copertine rosa e celesti. Le donne che avevano perduto i bambini al crematorio provavano lo struggimento fisico di aver un piccolo attaccato al seno e non vedevano che un lungo pennacchio di fumo che si perdeva nell'infinito. Quelle che non erano state madri, spingendo maldestre le carrozzine, pensavano che mai lo sarebbero diventate e ringraziavano Dio. E tutte le carrozzine vuote stridevano, sussultavano e si urtavano con l'aria stanca e desolata degli esuli perseguitati⁸.

Gli esperimenti medici

Sia a R sia ad A. le donne furono sottoposte ad "esperimenti medici": interventi di amputazione di arti con tentativi di trapianto, somministrazione di medicinali sperimentali e inoculazione di virus di varia natura (tetano, stafilococchi, ecc.) e pratiche sperimentali di sterilizzazione.

Ruth Weidenreich Piccagli, medico e deportata ad Auschwitz dall'Italia nell'agosto del 1944, riesce a salvarsi dallo sterminio esercitando la sua professione nel Lager. Basandosi dunque sulla sua esperienza professionale, nel suo volume intitolato *Un medico nel campo di Auschwitz*⁹, ella offre una lucida deposizione sulle condizioni sanitarie e sulla organizzazione medica di Auschwitz, oltre a fornire dati preziosi sulle aberrazioni sperimentali messe in atto nel campo.

Ho parlato molte volte con donne sterilizzate. Dopo lo strangolamento del condotto ovarico, venivano loro iniettati diversi sieri, seguiti da diversi prelievi del sangue. Ma né le donne, né i medici [prigionieri anche loro] conoscevano la natura dei sieri iniettati. Sulle donne venivano fatti anche esperimenti di fecondazione artificiale.

Sono dunque questi gli aspetti più specificamente femminili della vita delle deportate: il corpo violato nella sua intimità, il tormento degli affetti familiari lontani, la maternità negata, il lavoro pesantissimo e umiliante, le torture fisiche e psichiche tra cui, per le donne ad Auschwitz, la presenza ossessiva dei

⁷ *Ivi*, pp. 46-47.

⁸ *Ivi*, p. 76.

⁹ Ruth Weidenreich Piccagli, *Un medico nel campo di Auschwitz. Testimonianza di una deportata*, Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana, 1960.

Medico, ebrea di origine tedesca, moglie di Italo Piccagli, azionista fucilato nel dicembre del 1944, viene arrestata a Firenze per attività antifascista. Detenuta nel carcere locale e internata a Fossoli, con un trasporto da Verona viene deportata ad Auschwitz nell'agosto del 1944 (n. di matr.: A 24036) dove rimane fino alla liberazione.

crematori situati proprio nelle vicinanze del campo femminile, non eludibili, non negabili, che non permettevano di coltivare possibili speranze di salvezza.

In questo contesto è quasi impossibile restare quel che si era, mantenere la propria femminilità, la propria umanità.

Emblematica è la situazione in cui viene a trovarsi Lidia che così descrive il livello di degrado a cui la costringe la vita in Lager:

“Dormo per settimane con il vestito bagnato addosso, poi esco per l’appello del mattino, vado a lavorare in pineta sotto la pioggia e ritorno la sera marcia fino all’osso. È il periodo in cui non mi lavo più perché è impossibile conquistare un rubinetto al *Waschraum* intasato da donne che dormono. A stento faccio la coda alla latrina, quando proprio non posso farne a meno, ma più spesso provvedo ai miei bisogni in pineta. Mi trovo addosso i primi pidocchi, ma non mi fanno molto effetto, mi rubano il pettine e imparo ad attorcigliarmi i capelli intorno a un cordino, mi rubano anche gli zoccoli di sotto la testa mentre dormo e rischio lo *Strafblock* [il blocco di punizione] perché ne rubo un paio anch’io e sono subito scoperta. Imparo a non pensare più per non sprecare energie, smetto di sperare nella liberazione e di sognare la notte. Cado sempre più in basso, ho fame, ho freddo, farei qualsiasi cosa per non avere più fame, più freddo. Odio e invidia tutte quelle che hanno qualcosa in più di me”¹⁰.

E continua Lidia:

«In queste condizioni non si stabiliscono contatti, si è avvolte da un muro di incomunicabilità, si perdono le abitudini umane, si vive solo per soddisfare i bisogni immediati, cercando di scansare i lavori più pesanti, di avere la zuppa più spessa, il pezzo di pane più grosso. Si perde addirittura la voce, si diventa mute, ci si chiude in un cerchio di miseria e di annientamento. Scompare la persona e si fa avanti la bestia che agisce solo per istinto. L’istinto di sopravvivenza è l’ultimo a cedere, ma è solo un istinto».

Però nella vita in Lager, nella brutale quotidianità, permangono intelligenze ed energie capaci di opporsi all’apparato nazista in tante forme, dalle più deliberate come il sabotaggio alla produzione di guerra e la resistenza clandestina, fino ad arrivare all’infinità di iniziative grazie alle quali le donne perseverano in quell’atto comunque sovversivo che è sopravvivere.

Nelle testimonianze compaiono queste strategie di sopravvivenza, un insieme frammentario di opportunità e decisioni che mostrano il tentativo di mantenere la propria identità, la continuità con ciò che si era prima di entrare in Lager, la tutela della propria immagine: sarà allora il ricordare la figlia, o godere di un momento all’aperto e delle sensazioni positive del calore del sole sul proprio corpo martoriato, o il

¹⁰ Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, p. 78.

raccogliere un pezzetto di carta da portare alla compagna perché possa documentare l'inferno del Lager, o il cercare il contatto con un'altra donna.

Il valore di questi piccoli gesti, di queste tenui sensazioni sta nella capacità di garantire un minimo di conservazione di se stesse, per pensarsi donne, individui e non numeri. Che il caso sia stato in genere il fattore determinante di ogni destino non toglie nulla all'importanza di questi sforzi messi in atto per garantirsi esigui spazi di libertà.

Era, dunque, possibile resistere al deliberato annientamento, mettendo in campo capacità di accudimento come ultima risorsa da contrapporre a una umanità negata, sospinta dalla sopraffazione ai limiti della sopravvivenza animale. Ed emergono, nelle testimonianze, consolatorie figure materne ed episodi di solidarietà che assumono un forte valore, piccole cose - una parola, un gesto - o atti che non portano un vantaggio materiale immediato ma che spingono alla sopravvivenza chi, sola, vive la sensazione che il proprio destino non interessi a nessuno.

Scrivo a questo proposito Lidia:

“Monique [una internata francese] mi prende sotto la sua protezione e si incarica della mia ‘educazione politica e sociale’, necessaria per farmi accettare come uguale da tutte le altre. Il suo lavoro è lento e difficile: deve spiegarmi perché lavarsi, pettinarsi e tenersi in ordine fa parte della Resistenza in campo. Lavarsi quando non c'è asciugamano né sapone, smacchiare il vestito con l'acqua fredda, lavare le mutande e camicia, stenderle e farle asciugare, anche se è proibito, vuol dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema. Allenare la memoria e il cervello, secondo lei, è un altro mezzo per resistere alla disumanizzazione. (...).

La ripresa è lenta ma graduale: giorno per giorno miglio, riprendo a pensare, a parlare, a discutere. Analizzando la situazione in cui mi sono trovata, mi rendo conto di quanto sia stata vicina alla fine. Me ne rendo conto ora, perché fino a quando sono vissuta nei pidocchi, nello sporco, nel freddo del lago e della pineta, non ho avuto né pensieri né sogni né speranze. Neanche una volta ho pensato a casa. I ricordi riaffiorano soltanto quando torno a essere una persona, e direi che non riaffiorano per nostalgia, ma come piacere di scoprirmi un passato, un piacere quasi fisico che si fonde con la speranza del ritorno”¹¹.

Fondamentale dunque si rivela essere il rapporto di solidarietà e di complicità che si instaura tra donne: da questo rapporto nasce un conforto fondato sulla parola, un conforto che nasce dalla mano materna che accarezza.

Racconta Giuliana Tedeschi:

Sulla strada, nell'ora del tramonto, cominciai a raccontare una novella. Tutto scomparve intorno a noi [...] mi accorsi che l'animo di Olga, avvinto al mio, si era completamente staccato dall'ambiente [...]. Anch'io ero lontana e non volevo tornare al presente. [...] Distesa nella cuccetta, Olga mi disse più tardi, prima di dormire:

¹¹ *Ivi*, pp. 93-95.

- Ogni sera mi racconterai una novella o mi canterai una canzone. Per un'ora almeno vivremo in un mondo dove esistono i libri, la radio e il grammofo. Il mondo dove si è uomini e donne, non un semplice numero¹².

Così sperimentai che cosa era la mano di Zilly, una piccola mano calda, modesta e paziente, che la sera tratteneva la mia, che mi aggiustava le coperte intorno alle spalle, mentre al mio orecchio una voce tranquilla e materna sussurrava: «Buona notte, cara; mia figlia ha la tua età!». E il sonno si insinuava nel mio essere piano, piano, con la fiducia che mi trasmetteva quella mano, come lo scorrere del sangue nelle vene¹³.

Sono dunque questi gli elementi che sembrano aver costituito una difesa potente contro la dissoluzione della propria identità.

Per i motivi che vi ho appena elencato si deve essere grati a quelle donne che sono riuscite a portare testimonianza, a scrivere testi che hanno rappresentato, prima e spesso meglio di quanto abbia fatto la storiografia, l'universo concentrazionario, sforzandosi di inventare nuovi termini, nuove forme di analisi della vicenda e fornendo, inoltre, un contributo fondamentale alla ricostruzione storiografica stessa.

Recuperare l'esperienza di queste donne, la cui storia spesso è rimasta senza interlocutori, mai ascoltata o subito dimenticata, restituire ad esse e alle loro vicende la dovuta rilevanza diventa dunque oggi un atto doveroso, seppur compiuto con grande e grave ritardo.

¹² Giuliana Tedeschi, p. 61.

¹³ *Ivi*, p. 16.